

## IL BUON GRANO E LA ZIZZANIA

La parabola è collocata nel cap. 13 di Matteo. È opportuno, allora, verificare *come* è esso è organizzato.

Quali differenti *parti* (parabole, interpretazioni di parabole, il perché Gesù parla in parabole...) lo compongono? In quale *contesto* esse sono raggruppate? Qual è il tema di tutte queste parabola (per il Semiatore, vedi Mt 13,19)?

Quali sono *i gruppi di persone* in presenza di Gesù (13, 2.10.34.36)? Come i cambiamenti di *luoghi* o gli *spostamenti* (13, 1.10.36) evidenziano una contrapposizione tra questi due gruppi? Essa è evidenziata in modo particolare in 13, 10.11.13.14.18. Che cosa dice Gesù a ciascun gruppo?

Il testo di Mt 13 permette ai cristiani della Chiesa di Matteo di pensare che essi fanno automaticamente parte del gruppo di quelli che ascoltano e comprendono? Che significa, alla luce di Mt 13, «comprendere» la Parola? Si legga, in questa prospettiva, la spiegazione della parabola del seminatore, in modo particolare Mt 13, 23. Notiamo: l'ammonimento rivolto alle folle (13,9) si trova nella parte consacrata ai discepoli (Mt 13, 43).

Rileviamo che se Mt 13, 1-35 indica una separazione già avvenuta (quale?), a sua volta Mt 13, 36-52 indica un'altra separazione che si compirà nel futuro: quale? Per questa seconda separazione si veda la spiegazione della parabola della zizzania e l'applicazione della parabola della rete (13, 47-50). Quali sono i problemi ai quali cerca di rispondere Mt 13? Verifichiamo come Mt 13, 51-52 giustifichi la rilettura della parabola di Gesù fatta dalla comunità cristiana.

Per quanto, poi, riguarda la *nostra parabola*: chi sono i *personaggi*? Che cosa *dicono* e che cosa *fanno*? Come *il rapportarsi* tra di loro permette alla narrazione di svolgersi? Quali sono le obiezioni che i servi pongono al padrone? Come *inizia* e come *termina* la parabola? L'attenzione del narratore su quale momento della vicenda narrata si sofferma? Lo svolgersi della narrazione è segnato dal tempo come questa prospettiva può permetterci di dividere il testo?

### 1. Il contesto

Nel vangelo di Matteo incontriamo cinque grandi discorsi di Gesù. Quello in parabole (cap. 13) chiude il ministero pubblico di Gesù in Galilea e orienta già verso la passione-risurrezione. La raccolta di parabole -e le relative spiegazioni- costituisce un'unità letteraria ben definita, come appare dalla nota conclusiva: «Terminate queste parabole, Gesù partì di là...» (13, 53a).

Nella narrazione di Matteo, il cap. 13 si colloca dopo le contestazioni e il confronto di Gesù con il giudaismo (cc. 11 e 12) e prima della rottura con esso rappresentata dal gesto di rifiuto nella «sua patria» (13, 53b-58). I destinatari del discorso in parabole e delle sue spiegazioni sono la folla e i discepoli che appaiono già come due gruppi distinti al termine dei capitoli della contestazione (12, 10a.18.36). Possiamo notare che Gesù alla folla, che si raccoglie attorno a lui sulla riva del mare, «parla in parabole» (13, 1-3a.10b.13a); invece ai discepoli, che a lui si rivolgono come Signore autorevole, Gesù spiega le parabole (13, 10a.18.36). Ciò che fa sì che i due gruppi si distinguano è *l'ascolto della «parola del regno»* che è la «conoscenza» della logica del regno dei cieli (13, 11.19.23.51). I personaggi e il

loro rapportarsi danno luogo a due scene che caratterizzano l'insieme: all'aperto, abbiamo il rapporto Gesù-folle (13, 1-35); in casa, invece, il rapporto Gesù-discepoli (13, 36-52).

Gesù proclama la «lieta notizia» del regno e alla sua predicazione fanno seguito diverse reazioni. Da una parte, abbiamo l'opposizione dei capi religiosi che si fa sempre più viva; dall'altra, incontriamo la folla che sembra reagire favorevolmente; da essa però si distacca, a poco a poco, un piccolo gruppo, i discepoli, che accettano di seguire Gesù e condividere la sua proposta. Il «discorso in parabole» fa come il punto della situazione: esso si presenta quale verifica della reale disponibilità a comprendere e a seguire Gesù. Si profila, così, la cecità colpevole di quanti «*ascoltano*» ma «*non vogliono comprendere*» e la disponibilità di quanti accolgono la proposta di Gesù (la prospettiva del Regno): essi «*ascoltano*» Gesù e si dispongono a «*comprenderlo*», a cogliere e condividere la logica profonda che guida la sua vita; logica che diventa -allo stesso tempo- paradigma di *come* il Regno si fa presente e di *come* cresce nella storia degli uomini.

## 2. Il testo

Accostiamo ora il nostro testo. Dopo una brevissima introduzione (v. 24a), la narrazione si svolge in tre sequenze.

*La prima* (vv. 25-26) ci presenta uno stesso campo nel quale intervengono due diversi personaggi. Da una parte, il proprietario che semina buon seme; dall'altra, il suo nemico che semina zizzania; grano e zizzania crescono assieme e la presenza di quest'ultima è rilevabile quando il seme acquista la sua fisionomia (v. 26). Notiamo come l'avvio della parabola è dato dall'azione del seminatore, più tardi identificato con il «padrone» e con il «signore». Pur disponendo di servi, egli semina da solo. E la semente del seminatore è qualificata come «buona». Possiamo rilevare che l'aggettivo «buono» ricorda l'espressione presente nella parabola precedente (la «buona terra»), il luogo nel quale il seme ha dato frutto in percentuali diverse (13,8.23).

*La seconda* (vv. 27-28a) narra il dialogo tra i servi e il padrone circa la presenza della zizzania e la sua origine nella certezza che il padrone ha seminato buon seme. E proprio il padrone risponde alle perplessità dei servi in modo conciso: «Un uomo nemico ha fatto questo». Nessuna disputa o spiegazione sulla sua origine («Da dove proviene la zizzania?): una semplice affermazione-constatazione della presenza di una realtà che si oppone a ciò che egli il padrone ha operato. Notiamo la perversità subdola dell'agire del «nemico» che semina la zizzania che non potrà essere distinguibile dal grano se non quando cresce e assume la forma di grano. Questa prima parte del dialogo non offre nessuna ulteriore informazione ma presenta i protagonisti e prepara il contesto per quello che segue.

*La terza* (vv. 28b-30) propone ancora il dialogo tra i servi e il padrone. Essi si dichiarano disposti ad intervenire per liberare il buon grano dalla zizzania. Ma il padrone respinge la loro proposta affermando che, così facendo, si correrebbe il rischio di danneggiare il buon grano e li esorta ad attendere *il tempo della mietitura*; solo allora egli interverrà e darà ordine di separare il buon grano dalla zizzania. L'immagine della mietitura evoca, nella tradizione biblica, il giudizio di Dio. Osserviamo anche che, nella parabola, il giudizio definitivo non sarà eseguito dai «servi» ma dei «mietitori». Questo termine («servo»), nella parabola, allude agli appartenenti alla comunità cristiana (Mt 10,24-25; 24, 25.45.48.50; 25, 14.19.21.23.26.30).

L'attenta lettura delle tre sequenze ci permette di rilevare che il centro della parabola è dato dalla risposta del padrone: «Lasciate crescere insieme entrambi fino alla mietitura» (v. 30).

### 3. Una lettura

Nell'introduzione Matteo ci dice che «accade per il regno dei cieli come per un uomo che ha seminato buon seme...». L'espressione «il regno dei cieli è simile...» (che noi abbiamo tradotto: «accade per il regno dei cieli come per...») introduce molte parabole nel vangelo di Matteo (13, 31.33.44.47; 18, 23; 22,3; 25,1) e apre una prospettiva che va compresa. Essa indica che il regno non si può identificare solo con un personaggio o con un'azione narrati dalla parabola; essa, invece, dice riferimento al dinamismo illustrato mediante l'intero racconto parabolico.

Concluso il discorso in disparte con i suoi discepoli, Gesù torna a rivolgersi alle folle (13, 34). Il verbo con il quale Matteo introduce la parabola e quella successiva «*propose*» (in greco, *paratheken*) si incontra in Es 19, 7 e Dt 4, 44: Mosè propone al popolo la Legge che lo vincola come popolo di Dio. Quanto Gesù dice, allora, riguarda la vicenda del popolo dei credenti e invita tutti a comprendere correttamente come Dio agisce nella storia: i tempi e i modi di Dio non sono i tempi e i modi degli uomini.

La parabola racconta una storia semplice, scandita in *tre momenti*: semina, crescita e mietitura. Il tempo che fa problema non è quello della semina (nel quale, si afferma, è stato seminato buon grano) e neppure quello della mietitura (di cui si ha la certezza). Il tempo che fa problema è il tempo della crescita, nel quale grano e zizzania crescono assieme. Rivisitiamo la parabola.

Un proprietario semina sul suo campo del buon seme. Un suo nemico semina sullo stesso terreno della zizzania. Notiamo come l'azione della semina del buon grano sia prioritaria rispetto a quella della zizzania. A questo livello (*prima sequenza*) non appare nessuna differenza: nello stesso terreno è seminato tanto il buon grano quanto la zizzania. Solo al momento della mietitura grano e zizzania saranno separati (*terza sequenza*). Questi due estremi (semina e mietitura) sono indipendenti dagli avvenimenti che possono sopraggiungere nel frattempo. C'è stata la semina e ci sarà la mietitura. Questi sono due dati certi che non creano problemi. La tensione della parabola è, invece, concentrata sul tempo intermedio (*seconda sequenza*): è, questo, il tempo che fa problema e che crea inquietudine nei servi e li spinge ad ipotizzare determinati interventi tesi a salvaguardare il buon seme.

Il padrone e i servi, poi, hanno diverse interpretazioni di questo tempo: esse si oppongono e creano, nella narrazione, una tensione che coinvolge il lettore. Il tempo che sta tra la semina e la mietitura è il tempo nel quale il Regno dei cieli cresce nella storia. Il padrone conosce bene le modalità della semina e spera in un copioso raccolto. Sa bene che la zizzania -facilmente confondibile con il grano e dalle radici così solide da compromettere il grano stesso- può danneggiare tutto. La sua esperienza gli insegna che è meglio sarchiare il terreno per garantire un raccolto più consistente.

### 4. «Vuoi che andiamo ad estirparla...?»

Comprendiamo anche la proposta dei servi: «Vuoi dunque che andiamo ad estirparla?» (v. 28). Perché -essi si chiedono- non intervenire *ora* per garantire il buon raccolto? E non è forse un modo giusto ed efficace quello di difendere il buon grano

estirpando *ora* la zizzania? E il buon grano non è più prezioso della zizzania: perché allora accettare il rischio di vederlo compromesso?

La risposta del padrone è sconcertante: «lasciate che crescano insieme entrambi fino alla mietitura». E questo sebbene egli sappia che la zizzania non è arrivata lì per caso ma è stata coscientemente «seminata sopra il grano» da «un nemico». Tuttavia la risposta del padrone da una parte prende sul serio la domanda dei servi, dall'altra *la mette in discussione* collocandola in un altro punto di vista. Verrà un giorno -egli afferma- in cui grano e zizzania saranno separati ma *questo giorno non è ancora arrivato*. Ora siamo nel *tempo della crescita* e di una crescita che non ha bisogno di particolari cernite da parte dei servi.

È interessante rilevare l'evidente contrasto tra l'affanno, la preoccupazione, la voglia di intervenire subito dei servi e la serenità del padrone: due modi di rapportarsi alla stessa vicenda del campo seminato di buon grano. La risposta del padrone non elude il problema ma sa dare ad esso la giusta proporzione: egli rifiuta di lasciarsi *impressionare e di accordare un'indebita importanza* a ciò che minaccia il suo campo e il raccolto atteso e che -nonostante la zizzania- ci sarà. Così, all'attivismo e alla frenesia dei servi il padrone oppone la propria calma, la speranza e la fiducia. *E la sua fiducia è più grande del pericolo presente*. Egli non sopprime la minaccia: parla, infatti, di zizzania che verrà bruciata per suo ordine; tuttavia le sue parole invitano ad accreditare fiducia al tempo della crescita.

Davvero strano è il suo atteggiamento: egli non cerca di motivare questa fiducia: bastano le sue parole e la sua persona. E non dà neppure alcuna indicazione ai suoi servi: *si limita a dare la sua parola*. Egli non porta argomentazioni o prove, né se la prende con quanto sta avvenendo nel campo: *esprime semplicemente -e radicalmente- fiducia*. Il grano e la zizzania continueranno a *crescere insieme* fino alla mietitura ma la speranza del padrone sembra rivelare una certezza: il grano non perirà per opera della zizzania. E vale la pena di accettare, ora, l'apparente contraddizione.

## 5. Una rilettura

L'avvento del Regno di Dio era atteso da molti quale momento decisivo di *purificazione* e di *giudizio*. Lo stesso tema della mietitura rimanda, nel linguaggio biblico, al giudizio ultimo e definitivo di Dio. Il profeta Geremia annuncia il giudizio sulla città di Babilonia (Ger 51, 33); Osea afferma che il giudizio ci sarà anche per il suo popolo: «Anche a te, Giuda, io riserbo una mietitura, quando ristabilirò il mio popolo» (Os 6,11). E Gioele profetizza: «Si affrettino e salgano le genti alla valle di Giosafat, poiché lì siederò per giudicare tutte le genti all'intorno. Date mano alla falce, perché la messe è matura...» (Gl 4, 12-14). La stessa prospettiva viene espressa dall'immagine del fuoco che purifica e distrugge quanti si oppongono a Dio (leggiamo: Is 66, 15-16; Mt 3,2-19). Anche l'Apocalisse ha presente questo scenario: «Io guardai ancora ed ecco una nube bianca e sulla nube uno stava seduto simile a un Figlio dell'uomo; aveva sul capo una corona di oro e in mano una falce affilata. Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura. Allora colui che era seduto sulla nuvola gettò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta» (Ap 14, 14-16).

Se tentiamo di collegare, ora, la parabola al contesto in cui Gesù parla -Lui che aveva annunciato la presenza del Regno già operante- possiamo comprendere come dietro la domanda dei servi sia presente l'interrogativo del credente scandalizzato, come Giobbe (Gb

21, 7-18.23.24) e il salmista (Sal 10, 1-13; 73, 1-12) di fronte all'enigma del male e della prosperità degli empi. Se il Regno è arrivato ed è all'opera, come mai le cose vanno come prima? Giovanni Battista non aveva detto di Gesù «Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile» (Mt 3, 12). Gesù, invece, frequenta tutti, senza preoccuparsi della loro estrazione sociale o situazione morale; egli chiama un pubblicano e accetta l'invito a mangiare in casa con gli esattori di tasse (Mt 9,9-13). Un simile agire va contro i codici etici del tempo. Ma Gesù, per motivare la sua azione, si appella ad un testo profetico: «Misericordia io voglio e non sacrificio» (Os 6,6; cf Mt 9,13; 12, 7). Un agire, questo, che mette in crisi la stessa attesa messianica del Battista: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?» (Mt 11, 13).

Lo scandalo del discepolo sta proprio qui: che il Messia possa incontrare degli ostacoli che perdurano, che il male possa esistere ancora e apparentemente dire l'ultima parola anche nei confronti degli innocenti. Allora la parabola ci mette di fronte ad un duplice scandalo. *Innanzitutto*, ad uno *scandalo teologico*: quale Dio agisce nella storia? E qual è la sua logica di intervento? Se Dio ama i suoi fedeli, come mai la sofferenza, il dolore, la persecuzione? *Poi*, ad uno *scandalo* che potremmo definire *morale*: come comportarsi all'interno di una storia che sembra smentire la proposta di Gesù e la prospettiva del regno? Che senso ha operare per il bene quando si verifica che ogni giorno il male sembra schiacciare tante gente ingiustamente? E, Dio, da che parte sta? Perché egli sembra tacere?

Nella parabola abbiamo una risposta di Gesù a tutte le impazienze, gli interrogativi e i dubbi che poteva suscitare la sua iniziale predicazione. Essa, allora, invita i discepoli a fidarsi della logica che guida la sua stessa esistenza. Il discepolo, nella storia concreta in cui vive, deve comprendere che il bene e il male crescono assieme e che non è sempre facile sciogliere il groviglio che essi producono. Così non mancano credenti che si scandalizzano di un Dio «troppo tollerante»; come sono pure presenti coloro che si scoraggiano per l'apparente smentita che il vangelo sembra subire.

## 6. Il testo e noi

*Innanzitutto*, abbiamo visto che sullo stesso terreno operano successivamente due seminatori; tuttavia, la narrazione ci fa comprendere che essi non sono sullo stesso piano: solo uno di essi è il padrone della messe. E colui che sarà il padrone della messe è colui che ha già seminato il buon grano. C'è modo e modo di leggere la vicenda umana. Se ci collochiamo nella prospettiva della zizzania andremo alla ricerca di tanti risposte e molteplici interrogativi. Non che gli interrogativi siano errati; sono, invece, mal posti perché leggono la vicenda umana non dal punto di vista di Dio ma, paradossalmente, dal punto di vista della zizzania.

*Poi*, merita un'attenta riflessione la zizzania e l'uomo nemico che l'ha seminata. Avremo notato come il testo sia scarno sull'origine e sul senso della zizzania: esso dà quasi per scontato che ciò accada. Chiediamoci: tutte le volte che sorgono nella nostra mente e nel cuore «radicali domande» (perché la sofferenza? Perché il dolore se il Regno è già presente? Perché la persecuzione se si è fedeli a Dio?...) ci poniamo certamente domande sentite ma, forse, esse non sono nella giusta prospettiva. Le smentite che incontriamo dovrebbero spingerci a porci altre domande: se è vero -come è vero- che è stato seminato buon grano e

se è certo, come è certo, che Dio giudica la storia, come vivere in essa dentro la conflittualità quando la zizzania sembra togliere spazio al grano o comprometterne la crescita? Come Dio agirebbe? Allora: non perché Dio permette questo (e altre simili affermazioni discutibilissime, dal punto di vista cristiano) ma: quale Dio di manifesta in questa storia segnata da questo conflitto? Come Dio sta attuando la sua Signoria? Si tratta, allora, di leggere la storia dal punto di vista del buon grano e non della zizzania e della preoccupazione -momentanea- che essa solleva.

**Quindi**, la parabola ci invita a rivedere il nostro modo di essere discepoli. La tentazione che serpeggia in tanti credenti è quella di far sì che il buon grano sia protetto dalla zizzania. E per fare ciò si è disposti a mettere in atto tutta una serie di strategie, anche pastorali, che ubbidiscono ad una vecchia logica. Infatti, se ci preoccupiamo di «difendere» il buon grano noi affermiamo -allo stesso tempo- che non ci fidiamo della sua intrinseca forza, così come attesta -invece- il vangelo. Non solo. Forse la tentazione di difendere il buon grano rivela anche una non corretta impostazione teologica: difendere il buon grano significherebbe, allora, non fidarsi di Dio, dei suoi tempi e modi di gestire la storia. Una simile impostazione diventa una tentazione diabolica: rendere più ragionevole la sconvolgente novità del vangelo. Non solo. Significherebbe, anche, voler eliminare tutte quelle domande che la proposta evangelica -appunto perché tale- lascia aperte e, in certi casi, rilancia verso interrogativi più profondi e corretti.

**Infine**, nella parabola emerge il volto di un Dio che ha pazienza, che accetta la storia fino in fondo. Un Dio che -nella vicenda di Gesù- si è rivelato come dono ostinato e perdono, condivisione e proposta a tutti. Gesù ha seminato buon grano e ha incontrato la zizzania. Di fronte a tale situazione egli ha ostinatamente proclamato il primato del buon grano e non la forza della zizzania. Forse, se apprendessimo a leggere la nostra e l'altrui storia nella prospettiva del buon grano, avremmo ancora tanti interrogativi e perplessità. Ma essi sarebbero collocati nella giusta prospettiva e ci aprirebbero a contemplare un Dio diverso da quello che le nostre paure hanno catturato dentro i nostri ragionevoli schemi. Un Dio «scandaloso» che risponderebbe alle nostre domande profonde aprendole su altre. Fino al tempo della mietitura. Ora, nel cammino, si tratta di scegliere: leggere la storia dal punto di vista del buon grano o della zizzania. E' in gioco un modo di intendere Dio, la salvezza, l'amore al prossimo e, in profondità, la nostra stessa esistenza.